

al-Akhtal

Il primo della gran triade di poeti dell'età omayyade (secoli VII-VIII d. C.: gli altri due sono i seguenti, Giarir e Farazdaq), fu di religione cristiana, e devoto cantore dei califfi damasceni: nei carmi in loro onore, egli seppe sfoggiare la sua abilità di descrittore animalista, e la sua passione di bevitore; di entrambe delle quali diamo qui un saggio (op. cit., 102-103).

LA CAMMELLA E IL TORO SELVATICO

Quanti deserti senza più traccia di strada, dalle temute insidie, ho io traversati con una cammella insonne, resistente alla veglia.
Una nobile bestia, solida quale polito ciottolo di stagno, fatta smagrire, di grassa che era, dal mio viaggiare ed andare.
Sorella del deserto, cui quando vien fissata la cinghia essa non arriva a dominare la compatta struttura della gran viaggiatrice.
Somiglia a una torre romana, eretta e tenuta insieme da calce e mattoni e blocchi di pietra,
o a un toro del deserto, dai tinti zoccoli, ammolato dalla pioggia in una terra piana, dalla vegetazione precoce.
Ei trascorse la notte a ridosso di un albero d'« artà », rivoltandosi sotto il soffio di un vento di Siria, apportatore di pioggia.
Per tutta la notte ei si dimena, mentre la nube lo sferza di una pioggia a rovesci, dai sordi tuoni.
Quando vorrebbe chiudere occhio, lo obbliga a vegliare un torrente d'acqua, che serpeggia e smuove e fa franare la terra.
Quando il lampo illumina la bella sua forma, ei pare avvolto in una gialla veste d'Isfahàn, o ardente al fuoco.
Il dorso par coperto d'una gualdrappa di seta candida, le zampe sono come tatuate di pece.
Sinché, trascorsa alfine la notte, e apertasi una nitida superficie di cielo, vasta e sgombra,
egli udì le voci di cacciatori accorrenti, come spiriti del deserto, delle tribù di Giarm ed Anmàr,

AL-AKHTAL

69

e filò via allora, quale astro dal luminoso corso¹, alternando irato il trotto e il galoppo.

I cacciatori lanciarono i cani, che partirono spargendo la polvere, come gli archetti della cardatura spargono i fiocchi del cotone. Ma quando io dissi: « I più veloci debbono averlo raggiunto, e oppresso sotto le loro zanne ed artigli »,

ei converse ver loro un occhio attento, e avventò i colpi di un prode che torna all'assalto, sprezzator dei nemici,

e mandò a rotolar nella polvere i cani da caccia che lo avevan raggiunto, come impolvera i dardi il fuori gioco, che li porge ai giocatori di « maisir ».

I cani batterono da lui in ritirata per lo scabro terreno, dispersi dai colpi di corna che lasciano il segno.

Svernò alfine beato il toro nel suo incassato riparo, pascendosi di polposa matura vegetazione.

Le mosche dei verzieri cantavano il lor brusio a quel solitario, come i dissoluti cantano al suono dell'arpa presso un nobile persiano.

Perfuso dalla guazza delle ortiche, ei sembrava lavato con gialla tintura di « wars », o uscente dalla bottega d'un mercante di spezie.

EBBREZZA BACCHICA

Bevammo, e morimmo d'una morte dell'età pagana, la cui gente passò senza conoscere Muhammad², per tre giorni interi, e quando si ridestarono gli ultimi residui di fiato, riaffacciandosi a noi, rivivemmo di una vita che non veniva da resurrezione, né da suprema congregazione a fisso convegno.

¹ Il poeta insiste sul biancheggiare del toro selvatico, per cui conia sempre nuove immagini e paragoni.

² Il cristiano al-Akhtal scherza qui disinvoltamente sul divieto coranico del vino, che il paganesimo arabo poté trincare senza religiose interdizioni.

Era una vita di infermi, che riprendendosi si trovano circondati da una diversa turba di visitatori e riprensori. Ma noi dicemmo allora al nostro coppiere: « A te! Torna a versarcene come quello di ieri! Il tornarci sopra è ancor più bello ». Ed egli lo addusse, chiaro e spumante, come se nel recipiente fosse il pianeta Marte ¹. Orezza temprato con acqua d'un aroma che assomiglia al profumo, quando una mano si protende alla coppa che un'altra mano porge. Fa morire, e risuscitar dopo morte: dolce è la morte che esso dà, e ancor più dolce la vita.

¹ Il rosseggiar del vino è paragonato a quello di Marte.

Della tribù dei Tamim, dedicò come al-Akhtal e Farazdaq i suoi panegirici agli Omàyyadi, ma è soprattutto famoso per le sue tenzoni (Naqaid) con i due poeti rivali. Rappresentano esse la tipica poesia araba di vituperio (higà), fitta di allusioni spesso oscure e pettegolezzi infamanti, di volgarità e oscenità. Il saggio che ne diamo, più come curiosità culturale che per alcun poetico valore e già largamente espurgato, può dare un'idea di questa satira di pretto spirito pagano, anche se come qui si ammanta di pietà religiosa islamica (op. cit., 103-104).

POLEMICHE E VITUPERI FRA TRIBÙ

I Taghlib ¹ han rivestito l'abbiezione come innata qualità sulla pelle, hanno indossate le sue vesti per tunica e mantello. Partono quando partono montati su cieca cammella, e vanno chiedendo notizia di ciò che è loro ignoto. Mangiano essi soli il cattivo viatico, e si fermano là dove un nascondiglio li ricopre. Insultano i Bakr ² quando sono a pancia piena, e ricorrono ai Bakr quando cadono in povertà. O figlio di colei dal fiato cattivo, chi hai messo con noi a paro? Chi hai osato porre accanto ai Qais nella traboccante lor forza? Qais e Khindif ³ son gente gloriosa bene innanzi a voi; voi non siete dei loro, né vi potete ad essi agguagliare in dignità! Crepate di rabbia nella vostra Giazira! ⁴ mai potrete traversare un fondo valle di cui Mudar sbarri la strada! I Taghlib, se si contano i loro meriti, non hanno una stella che illumini, non un sole, non una luna. L'Apostolo di Dio non gradì la loro fede, né i due Eletti, Abu Bekr e Omar. L'Apostolo di Dio apportò la vera fede, ed essi si trassero da parte;

¹ La tribù araba cristiana cui apparteneva al-Akhtal.

² Tribù cognata e rivale dei Taghlib, con cui combatterono una guerra famosa nell'età preislamica.

³ Qais e Khindif sono i grandi gruppi tribalizi di cui faceva parte la tribù di Giarir, i Tamim: e tutti insieme facevano capo alla linea di Mudar, poco oltre nominata, mentre i Taghlib erano del gruppo rivale dei Rabia.

⁴ L'alta Mesopotamia, ove erano le sedi dei Taghlib.

ma la loro miscredenza può forse in nulla nuocere a Lui?
 Ci furono battaglie per cui dicemmo: «Dopo di esse, dei Taghlib non si vedrà mai più persona né traccia alcuna!»,
 quand'ecco che ho sentito un porco grugnire di angoscia tra loro¹,
 e ho detto: «Sono stati dunque resuscitati i morti!».
 Perché non tacete, che parte almeno del vostro disonore resti celata, giacché niuna vicenda umana può nulla mutare dei vostri morti?
 Il piccolo al-Akhtal non è che un porco, menato in giro «da una birba matricolata, temuta ed attesa»².
 Il Taghlibita è un vile se lo vedi faccia a faccia, il Taghlibita è un vile se si fa di lui diretta esperienza.
 Il Taghlibita, al massimo del suo valore, è un servo prezzolato che mena i cammelli della tribù.
 Le donne dei Taghlib non hanno né saggezza né valore; non bellezza, non fede, non pudore alcuno.
 Incontri il piccolo al-Akhtal in una compagnia cui fan da manti di pregio rozze cappe bianco-nere di lana; né pellegrinaggio né pia visita hanno essi fatta mai.
 Lerci miscredenti, il loro appello alla preghiera è lo sbattere dei batacchi³; non sanno che siano le Sure coraniche!
 Ridono al porco a piacer suo⁴. Oh ignobili bocche digrignanti i denti nel riso!
 Gettano sul porco le sorti del maisir: tristo animale sgozzato, e tristi giocatori!
 I vivi di tra loro sono i peggiori e più abbiatti fra i vivi, e la terra risputa fuori i lor morti quando vi sono sepolti.
 Taghlibiti dagli occhietti sbiechi, il disonore è vostro confederato, finché a Mardin l'olio sarà spremuto dai torchi!⁵

¹ Il «porco», su cui si ritornerà con insistenza, come animale odioso per un musulmano, è qui il collega al-Akhtal, poco dopo tirato in ballo col suo proprio nome.

² È un emistichio di al-Akhtal stesso, ritorto contro di lui con allusione per noi oscura.

³ I cristiani d'Oriente usavano, invece di campane, batacchi di legno.

⁴ Qui si tratta di veri e non metaforici porci, che i Taghlib han familiari e mangiano, giocandosene le carni al maisir, con scandalo dei musulmani.

⁵ Cioè in eterno, sinché fiorirà l'olivicoltura in una terra per essa celebre.

Farazdaq

È il più malfamato fra i tre grandi poeti omàyyadi: querulo parassita, immerso fino ai capelli in scandali e litigi, velenoso ed osceno; ma dotato anche di una robusta vena realistica, come nel mimo galante che qui diamo tradotto. In esso i luoghi comuni sono animati da un sapore di esperienza vissuta (op. cit., 104-105).

AVVENTURA NOTTURNA

Un bruno maniero rivestito di gesso racchiudeva una languida bella, un castello per cui l'anima sale alla gola dalla paura, con la morte presente.

Era la sposa d'un pezzo grosso con duemila di stipendio¹, che stimava piccola somma spregevole il molto speso per lei.

Il noto suo attaccamento a lei impediva alle altre sue donne di attaccar con lei briga e le altre sue spose si tenevano da lei alla larga.

A costei venni io, partendomi da un agguato onde spiavo le fiere, senza paura che esso potesse tradirmi, e tanto feci che le sue corde mi fecero salir fino a lei, mentre svaniva l'ultima parte della notte.

E quando ci trovammo insieme nelle alte camere, con fra noi un acuto profumo, il cui mercante era di Darin², abbeverai la sete dell'anima, salvo una cura d'amore che non voleva più lasciare il mio cuore, che i suoi più riposti pensieri non giungevano a cacciar via.

Non vidi mai ospite a cui si discenda dopo un'ora di notte, e che offra più soave convito, se non fosse il timore che ci angustiasse.

Ciò che io temeo erano due portieri a lei addetti, e una bruna porta di legno di «sag», dagli striduli cardini.

¹ Lett.: «uno di duemila», ciò che anche può intendersi, strettamente congiungendolo al secondo emistichio, che aveva pagato duemila monete il dono nuziale per quella sua moglie.

² Porto d'Arabia celebre per il commercio del muschio, importato dall'India.

« Come farò ora a scendere? » io le chiesi. « Veggo la notte ormai trascorsa, e il gallo che ha già levato la voce... »

« Le chiavi dei due serrami », rispos'ella, « ce le ha lui, e Tahmàn¹ sta alla porta; come potrai assalirlo? »

Con la spada forse, o come altrimenti superare un saldo portone, su cui vigila un sorvegliante assiduo tutta la notte? »

« No, » le dissi, « voglio trovare un diverso espediente; il problema ha diversi aspetti, per cui può giungersi alla via d'uscita. Ciò con cui mi facesti salire potrà forse riportarmi a terra, se chi fissa il destino non ha destinato la mia morte ».

Addusse ella allora lunghe corde, e comparve un'altra sposa di lui, di un gagliardo dalle temibili vendette².

Io presi le estremità delle corde, restando commosso a Dio di agevolare le difficili imprese

e, « Sedete », dissi, « lo star ritti può far perdere l'equilibrio e stringete insieme la corda al cui rischio m'affido! ».

Quando dissi: « Ho toccato terra », ondeggiaron le corde dall'alto di un fastigio qual cima montana, dalle temute scorciatoie.

Eccelsa cima cui non arrivano le aquile, i cui veroni toccano quasi le più alte vette del cielo.

Allorché i miei piedi si furon posati sul suolo, le due belle gridarono: « Si può sperarti vivo, o temerti ucciso? ».

« Tirate su le corde », risposi, « che non si avvedan di noi! » e me ne andai tuffandomi nell'ultima oscurità notturna.

Mi spenzolaron giù quelle due da ottanta lunghezze, come vien giù a piombo un falco, chiudendo le brune sue penne.

Al mattino, io me ne stavo tra la gente seduta, ed ella era da me reclusa, nelle serrate magioni di lui.

Ella passò la notte, docile quale altalena di ragazze, mentre il marito si giaceva tra gran borborigmi e voci del ventre

credendosi che ella avesse passata castamente la notte, mentre gli anelli delle sue caviglie avevan fatta con noi una bella trotata, in un gioco di cui le son grato.

Signore, se ci perdoni la notte di an-Naqa, mi perdoni certo, o Signore, tutti i miei peccati!

Signore, tutti i miei peccati!

¹ Il nome del temuto portiere.

² È una compiacente collega della protagonista.

Visse nella seconda metà del VII secolo d. C., e appartenne alla tribù beduina di queglii Udhra, « che morivano quando amavano », famosi per il più appassionato e casto idealismo d'amore. La poesia di Giamil per la sua Bathna o Buthaina ben rappresenta infatti questo atteggiamento, di fuoco bianco ed estenuato languore. I luoghi comuni dell'antichissima poesia amorosa, divenuti parte canonica della « qasida », furono da lui rianimati di una sofferta esperienza (op. cit., 107-109).

LAMENTO D'AMORE

O fosse ancor fresco il fiore di gioventù, e potesse tornare, o Buthaina, un tempo ormai fuggito!

Abitassimo ancora come allora, quando tu mi eri amica, e ciò che concedevi era così poco...

Qualunque cosa io dimentichi, mai scorderò le sue parole, accostata al mio cammello: « Vuoi proprio andartene in Egitto? »¹, né quando disse: « Se non fossero le spie che guardano, verrei ben da te; perdonami, ti riscattino i miei avi! ».

O miei due amici², la passione che io nascondo è patente, e le mie lacrime rivelano ciò che io stamane nascondo.

Io vedo, per Allāh, che più di una lacrima dovrà accrescersi ancora, quando le nostre dimore saranno lontane.

Quando le dice: « L'amore che ho dentro, o Buthaina, mi uccide », ella risponde: « Esso è ben saldo, e ancor crescerà ».

E se le dico: « Rendimi un po' di senno, che io possa viverci tra la gente », ella risponde: « Lungi questo da te! ».

Ma io non sono stato respinto in ciò che da lei ho cercato, né l'amor mio morrà fra ciò che muore.

Io le dissi: « Fra te e me, sappilo bene, vi è un patto e impegni stretti di fronte a Dio ».

¹ Il poeta finì effettivamente per migrare in Egitto, nella vana speranza di dimenticare, e ivi morì.

² I « due amici » sono figura fissa di questa antica poesia: compagni di viaggio, messaggeri e confidenti d'amore.

L'amor mio è stato insieme antico e nuovo, e ogni amore è o nuovo o di antica data.
 Io ho spesa la vita in attesa del suo dono, ho consumato l'età di giovinezza quando era ancora novella.
 Oh se ai denigratori mettimale¹ tra noi, dei barbari Negri infondessero veleno!
 Se a ogni sera e a ogni levar di sole si raddoppiassero loro ceppi e catene!
 Certe donne credono stolatamente che allorquando io vengo da loro, sia loro che io voglio.
 Divido tra loro lo sguardo in parti uguali, ma nell'intimo petto c'è un gran divario tra loro!
 Oh sapessi se potrò mai più passare una notte in Wadi I-Qura!² Allora sarei felice.
 L'amata mi ha preso prigioniero, con due occhi di gazzella nel branco, con un seno levigato come coppa d'argento.
 Incede con molle ancheggiare, come muove verso le sue compagne una fiera bellezza, dalla pieghevole vita ondeggiante.
 Quando una volta vengo a farle visita, si presenta un repellente tipo, dalle mani distorte³,
 che respinge e allontana l'amor mio, ed imputa a lei colpe, pervicace disturbatore,
 e allora io mi stacco da lei per timore, quasi volessi evitarla; ma talora quegli si distrae da noi, e noi torniamo al colloquio.
 Mi dicono: « Giamil, prendi parte a una spedizione della guerra santa! », ma qual guerra santa fuorché con le belle posso io volere?
 Ogni discorso tra esse ha una sua gioia, ogni loro vittima è un martire dell'amore⁴.

¹ Anche il denigratore o calunniatore (*washi*) è un tipo fisso della poesia araba amorosa, cui corrisponde il *lauzenjaire* dei provenzali.

² L'oasi d'Arabia sacra a questo e a tanti altri romanzi d'amore.

³ Il marito, o piuttosto un custode, sorvegliante e disturbatore degli amanti.

⁴ L'assimilazione della morte per amore a quella in battaglia per la fede fu fatta sanzionare da detti attribuiti al Profeta stesso.

CONFIDENZE TRA AMANTI

Amico, giungi al mattino o alla sera dalla casa della mia donna?¹
 Spiegami, arrivi tu al mattino o nel pieno meriggio?
 L'ultimo mio ricordo di lei è un giorno in cui ella mi disse addio, e balenò la sua guancia leggiadra e si scopersero gli occhi, quella sera che disse: « Non vada perduto il nostro segreto, quando ti allontani da noi; serbalo, quando tu te ne vai!
 « E tratti indietro, se incontri un occhio da cui temi, e simula avversione per me, che meglio vale a dissimulare;
 « ché se tu in un discorso fai anche un semplice accenno a me, il delatore rincarà e aumenta ancora quello che tu hai detto,
 « e divulga il nostro segreto fra amici e nemici, con una pubblicità che gravemente ci increbbe.
 « Tu non hai mai cessato dal dirigere il tuo sguardo su di noi, allorché venisti, onde il tuo amore si è quasi scoperto ai miei,
 « e ogni sorta di consiglieri solleciti me lo ha rinfacciato, legati a me da parentela, e io ho tenuto duro.
 « Gli amici mi hanno fatta in pezzi nel biasimo per te, ma io resisto ai loro divieti quando mi rimproverano.
 « Or tutto questo, sappi, non l'ho detto per volerti evitare, per una rottura, né tutto ciò si tronca in un'ora,
 « ma gli è, ti siano i miei di riscatto, che io temo per te e pavento gli occhi di quelli che ti odiano.
 « Temo per te i miei vicini congiunti; e l'uomo pensoso e sollecito dell'onore suo ben teme.
 « Tu sei un uomo del Nagd, i nostri sono della Tihama²: cos'hanno di comune fra loro quel del Nagd e l'abitante del bassopiano?
 « Quando vieni da noi, sappi custodire il tuo sguardo, ché l'error dell'amore è ben manifesto a chi sa guardare.

¹ Il testo dice « di Selma », che suona strano a capo di una poesia per Bathna. Ma si deve tener presente il valore del tutto convenzionale del preludio, essendo Selma un nome assai più comune e generico di quello di Bathna; si considerino anche i versi finali, con l'annunciato proposito di « usare nomi falsi ».

² Nagd è e significa « un altopiano », Tihama è invece la bassa striscia costiera dell'Arabia occidentale.

- « Han detto che ci siamo incontrati in amoroso convegno, e tutti i miei sono gravati e assetati d'ira... ».
- Ed io le risposi: « Bathna, hai fatto raccomandazioni a chi sa ben tenerle da conto: ogni uomo cui Dio non protegge presta il fianco a un attacco.
- « Io largirò ad altri, quando ti incontro, i miei sguardi, perché non veggano che l'amore è là dove io guardo.
- « Parlerò copertamente con nomi diversi dal tuo, mi guarderò dal visitarti; ma l'amore non può cambiare.
- « Quante volte abbiam visto uno, appassionato per l'amor suo, simulare per timore, nel presentarsi, un atteggiamento ostile! ».

Omar ibn Abi Rabia

Fu il maggior poeta erotico dell'età omàyyade. Di nobile famiglia meccana, cantò d'amore su uno sfondo preferibilmente cittadino, con un tono di disinvolta galanteria che sta fra il crudo realismo di Farazdaq e l'amore udhrita di Giamil. Spesso le sue poesie prendono l'aspetto di quadretti narrativi e drammatici (op. cit., 111-114).

INCONTRO D'AMORE

Racconta la storia di una giovane beduina, nell'accampamento fra Adhakhir e Hazà:

Disse ella alla sua vicina una sera, quando vide il luogo sgombro, e lontani i nemici, in un prato ove si erano recate, bagnato di pioggia primaverile, dal liscio terreno, poco oltre Samà, all'ombra di un albero frondoso dai prossimi rami, cresciuto in una convalle dalla buona terra:

« Oh se stasera una ostello ospitale accogliesse qui il Mughirita¹, per ravvicinare i nostri amori, dato che è assente chi noi temiamo, e ci si presta favorevole una terra, offrente solitudine e piacere! ».

E intanto io dissi: « Su in sella! Andiamo a visitare quella bella, che sostiene che non ci curiamo gran fatto di lei! ».

Mentre andavamo, ella vide spuntare una cavalcata, che drizzava pel deserto il passo dei suoi grigi cammelli.

E disse alla vicina: « Guarda un po' chi sono quelli laggiù, e osserva chi è colui che cavalca quella bruna cammella! ».

« È Abu l-Khattàb », rispos'ella, « riconosco il suo costume e la sua cavalcatura! Non c'è dubbio, è indiscutibilmente lui! ».

Diss'ella allora: « È giunto dunque l'oggetto del mio desiderio, senza sforzo e fatica alcuna.

Non osavo sperare che egli arrivasse alla nostra terra, se non desiderandolo come una suprema speranza,

¹ Il Mughirita, come più giù Abu l-Khattàb, è sempre il poeta Omar.

Ibn al-Muqaffa

Persiano di Bāssora sotto i primi Abbāsidi (m. 757), è il primo grande prosatore arabo. Un medico persiano, Burzoe, aveva tradotto il Panchatantra indiano dal sanscrito in pelevico; Ibn al-Muqaffa tradusse questa famosa raccolta di apologhi e novelle dal pelevico in arabo: è il Libro di Calila e Dimna, tradotto a sua volta, nel Medioevo, in molte lingue europee. Il primo brano è tolto dall'autobiografia spirituale di Burzoe, con cui si inizia Calila e Dimna, i racconti seguenti appartengono anch'essi a quest'opera (op. cit. 165-167).

dal LIBRO DI CALILA E DIMNA

ELOGIO DELLA BONTÀ

... Quando vidi che conservare la religione dei padri sarebbe stato per me impossibile e imperdonabile, volli darmi tutto, ancora una volta, a indagare e interrogare le varie religioni cercando di approfondire quel che contengono, ma ebbi paura della prossima fine, che ben presto tronca le speranze, e dissi: « Io, per me, non lo posso sapere: forse, mentre speravo di compiere opere buone, le mie continue incertezze nella ricerca e nell'indagine, e il passare da una cosa all'altra, mi hanno distolto dal bene che potevo fare, e morirò senza aver trovato quel che cerco ».

... Con questa paura delle esitazioni e del girare in tondo, pensai di non espormi al pericolo limitandomi a compiere le azioni che tutte le anime riconoscono buone e su cui tutte le religioni si trovano d'accordo. ... E vidi che non può esservi un amico o un compagno paragonabile alla bontà; vidi quanto giova, purché Dio le conceda un poco di successo e di assistenza; trovai che è tenera e pietosa con chi la possiede, più dei padri e delle madri; trovai che guida al bene con i buoni consigli, come fa l'amico con l'amico, e trovai che non diminuisce quando chi ne è fornito la spende, anzi più si adopera e si prodiga, più aumenta di intensità e di bellezza. Trovai che non è da temere per lei l'avidità del sovrano, né altra calamità:

IBN AL-MUQAFFA

131

non dell'acqua, non del fuoco, non dei ladroni, non di alcuna cosa esteriore¹. E trovai che quando l'uomo vive da asceta, nella bontà e nei suoi effetti, e poi ne viene distratto da un poco di dolcezza passeggera, allora davvero, sprecando i suoi giorni, distolto da ciò che gli giova, somiglia a questo caso:

Raccontano che un mercante possedeva molte perle preziose. Assoldò un tale perché glielne forasse, lo assunse a cento « dinār » la giornata e se lo portò a casa. Ma quando fu seduto, ecco che in un angolo della stanza c'era un cembalo. Dice allora il mercante: « Sai suonare il cembalo? » e l'altro: « Non soltanto quello! ». « Suona dunque ». L'uomo prese il cembalo, di cui era espertissimo, e continuò a fargli sentire musica bella e musica che va dritta al cuore, fino a sera, lasciando da parte le perle che aveva cominciato a forare, per battere il cembalo e divertirsi.

Quando fu sera, colui disse al mercante: « Ordina che mi paghino il mio compenso ». Rispose: « Non hai lavorato affatto e vuoi essere pagato? ». Rispose: « Ho fatto quel che mi hai ordinato di fare ». Così lo pagò cento dinār e le sue perle restarono da bucare.

LA PARABOLA DEL POZZO

Ho cercato per l'uomo un paragone, ed ho trovato l'uomo simile ad uno che, spinto dalla paura a rifugiarsi in un pozzo, vi si è calato, e sospeso ad un ramo sporgente dalla parete tocca con i piedi un punto d'appoggio, guarda e vede quattro serpenti che mettono fuori le teste dalle loro tane. Scruta il fondo del pozzo e vede un drago con la bocca spalancata verso di lui. Alza gli occhi sul ramo, ed ecco alla sua radice due topi, uno bianco ed uno nero, che rodono assiduamente la radice, senza interruzione. E mentre guarda e tende intensamente l'animo per trovare una via di scampo, ecco che vede accanto a sé delle api che hanno fatto un poco di miele, e lo vuole man-

¹ Questo passo ricorda quello famoso di san Paolo sulla carità.

giare per sollevare il cuore dalla meditazione sulla sua sorte e dalla ricerca di un mezzo di salvezza.

Dimentica i due topi intenti a segare il ramo, dimentica che una volta troncato il ramo, lui cadrà nella bocca del drago, e va incontro alla morte spensierato e noncurante. E paragonai il pozzo col mondo, pieno di bugie, di traversie, di mali e di paure; paragonai i quattro serpenti ai quattro umori che reggono l'uomo, e quando subiscono qualche alterazione sono come dente di vipera e mortifero veleno. Paragonai i due topi alla notte e al giorno, e il loro assiduo rodere del ramo alla successione delle notti e dei giorni, che distrugge la durata della vita. Paragonai il drago alla morte inevitabile e il miele a quella breve dolcezza che l'uomo vede, odora, ode, gusta e tocca, e che lo distoglie da se stesso, gli fa dimenticare il suo stato, lo distrae dalla sua sorte e lo devia dalla strada della salvezza.

IL CAPRETTO DEL MONACO

Dicono che un monaco comprò un capretto grosso e grasso per offrirlo in sacrificio, e camminava tirandoselo dietro. Lo videro certi imbroglianti e si posero d'accordo per ingannarlo. Uno di loro gli venne incontro e disse: « O monaco, che cane è questo che hai con te? ». Poi si presentò un altro dicendo: « O monaco, mi sembra che tu vada a caccia con questo cane! ». Alla fine comparve il terzo e disse: « Certamente quest'uomo vestito da monaco non è un monaco, perché i monaci non portano in giro cani ».

Il monaco pensò: « Può darsi che chi me l'ha venduto mi abbia stregato gli occhi ». Sciolse il capretto e lo abbandonò; quei tali lo presero e se lo spartirono.

LA TOPOLINA: TUTTI TORNANO ALLA PROPRIA ORIGINE

Si racconta di un monaco devoto che le sue preghiere erano sempre esaudite, e una volta stava in riva al fiume e passò un falco che teneva fra gli artigli una topolina. Gli cadde dalle

grinfie e cascò vicino al monaco il quale, toccato da pietà, la prese, la avvolse nella manica e voleva portarsela a casa, ma temendo che alla moglie desse fastidio alleviarla, pregò il Signore di trasformarla in fanciulla, e le fu concessa la bellezza e la grazia.

Il monaco la portò a casa e disse alla moglie: « Questa è figlia mia, trattala come tratti tuo figlio ». La donna ne ebbe cura, e quando la fanciulla compì dodici anni il monaco le disse: « Figlia mia, sei adulta e ti ci vuole marito; scegli dunque chi ti piace, uomo o ginn, e ti mariterò con lui ». Rispose: « Desidero un marito forte e potente ». Domandò: « Forse tu vuoi il sole? » e al sole disse: « Questa è una graziosa ragazza, che tengo in luogo di figlia, e te l'ho destinata in moglie perché cerca un marito forte ». Disse il sole: « Ti indicherò uno più forte di me: la nuvola, che vela la mia luce e la vince ». Il monaco se ne andò dalla nuvola e le fece lo stesso discorso; la nuvola gli disse: « Ti mostrerò chi è più forte e potente di me: il vento mi fa andare avanti e indietro ». Si recò il monaco dal vento e gli ripeté quel discorso. Disse il vento: « Ti insegnerò chi è più forte di me: il monte, che non riesco a smuovere ». Il monaco andò a fare la solita proposta al monte, che rispose: « Ti mostrerò chi è più forte di me: il topo, che mi fora senza che io glielo possa impedire ».

Disse il monaco al topo: « Vuoi sposare questa ragazza? ». Rispose: « Come potrei sposarla? Io sono piccolo e la mia tana è stretta ». La ragazza domandò al monaco di pregare per lei il Signore, che la trasformasse in topolina; accondiscese, pregò il Signore, fu trasformata in topolina e sposò il topo, tornando alla propria origine.

STRATAGEMMA DEI TOPI CONTRO I GATTI

Il re dei topi ha interrogato i suoi ministri sul modo di disfarsi dei gatti, ricevendo vari consigli. Ecco l'ultimo ed ottimo stratagemma.

Disse il Ministro: — In questa faccenda conosco una sola astuzia, cioè che il re raduni il suo popolo, tutti i topi di que-

sta città e dei dintorni, e comandi ad ognuno di prendersi nella casa sua una cavità abbastanza grande da contenere tutti i topi della famiglia, e vi collochi provviste sufficienti per dieci giorni, e vi apra sette porte verso l'esterno e tre porte in comunicazione con la dispensa del padrone, i suoi tappeti e le sue stoffe. Fatto questo andremo, tutti quanti siamo, in casa di qualche persona ricca, che abbia un gatto solo; entreremo nei suoi magazzini e, lasciando da parte i mobili e i commestibili, manderemo a male vestiti e tappeti, ma senza esagerare. Il padrone della casa, vedendo questi danni improvvisi, rifletterà e dirà: « Forse quest'unico gatto non conosce i topi », e allora farà venire un secondo gatto. Quando avrà fatto questo, torneremo e guasteremo peggio della prima volta, e il padron di casa, vedendo questo, rifletterà di nuovo che non è possibile tener la casa in ordine con due gatti soli, e introdurrà un terzo gatto. Quando avrà fatto questo, anche noi moltiplicheremo i nostri sforzi, rodendogli i vestiti e guastandogli la roba da mangiare. Il padron di casa allora rifletterà e si guarderà bene dall'aumentare i gatti: farà un confronto fra i danni quando c'era in casa un gatto solo e i danni quando ci sono tre gatti, e vedendo che i guasti crescono sempre, in proporzione al numero dei gatti, sarà certo che la colpa è del suo rimedio, e la necessità lo obbligherà a riconoscere: « Vedo che i guasti dei topi in casa mia sono cresciuti ogni volta che aumentavo il numero dei gatti, voglio fare un esperimento: butterò fuori uno dei gatti e starò a vedere che cosa succede », e quando avrà cacciato uno dei gatti, anche noi diminuiranno i guasti. Allora lui, vedendo questo, capirà l'andamento della conservazione e dei malanni, e caccerà il secondo gatto, e fatto questo, anche noi ridurremo alquanto i danni alla sua casa, e lui, di fronte a ciò, sarà indotto dalla necessità di espellere il terzo gatto, e adesso noi tutti quanti rispetteremo la sua casa. Allora lui sarà convinto che quei danni li facevano i gatti, per l'inimicizia che hanno con noi; se li leverà d'attorno, li ucciderà, li caccerà di casa e non li riprenderà mai più. Seguiremo questo sistema in una casa dopo l'altra, finché gli uomini tutti saranno persuasi dei danni ingenti che ricevono dai gatti, e una volta convinti di questo, non si contenteranno di ammazzare soltanto i gatti che hanno in casa, ma

andranno a caccia di gatti in campagna e daranno addosso ad ogni gatto che incontreranno. Con questo sistema ci libereremo dalla minaccia dei gatti.

Il re dei topi fece quel che aveva consigliato il suo ministro, e non passarono sei mesi che gli uomini presero in odio i gatti, per i guai di cui erano responsabili, e cominciarono ad ammazzarli, perseguitarli e buttarli fuori in massa, sicché perirono tutti i gatti che c'erano in quella città, e la gente seguì a tenerli lontani; chi trovava il suo vestito roscigliato dai topi, o il minimo guasto di topi nei vestiti e nei commestibili, diceva: « Guardate se è passato un gatto per questa città », e perfino quando spuntava qualche malattia fra la gente o gli animali, dicevano: « Qualche gatto deve aver attraversato la città! ».

Con questo stratagemma i topi si liberarono dalla minaccia dei gatti e vissero tranquilli.

QUATTRO TEMONO QUEL CHE NON DOVREBBERO TEMERE

Quattro temono quel che non dovrebbero temere: l'uccellino che sta sull'albero e tiene alzata una zampetta, per paura che il cielo gli caschi addosso, e dice: « Se casca il cielo, lo fermerò con la zampa ». E la cicogna che sta in piedi sopra una gamba sola, per paura che la terra sprofondi se posa il secondo piede a terra. E il lombrico che sta sottoterra e mangia il terriccio, e non si sazia mai di mangiarlo, teme che a forza di mangiare gli dia fondo, e per questo vive negli affanni, e ha paura di morir di fame. E il pipistrello che rinuncia a volare di giorno, perché crede che non esista al mondo un uccello più bello di lui, e ha paura che gli uomini gli diano la caccia e lo mettano in gabbia.

al-Giahiz

Vissuto nella prima metà del IX secolo in ambienti di corte a Baghdad e a Bassora, fu versatissimo e fecondissimo poligrafo. Il suo Libro degli Avari è una satira, ma anche una glorificazione, di quella razza, mediante una serie di amenissimi aneddoti. Il Libro degli animali è una voluminosa opera enciclopedica, ricca di citazioni e digressioni, che partendo dagli animali spazia in tutti i campi (op. cit., 167-171).

da IL LIBRO DEGLI AVARI

ULTIME PAROLE DELL'AVARO MORENTE AL FIGLIO

Ho conosciuto a fondo sovrani e poveretti, sono stato al servizio di Califfi e di mendicanti, mi sono mescolato agli asceti e ai ladroni. Ho frequentato gli oratorii e ho bazzicato le carceri. Le mammelle della sorte, quelle buone e quelle cattive, le ho succhiate tutte, ed ho incontrato epoche piene di meraviglie! Se non fossi passato per tutte le porte, se non avessi volato con tutti i venti, esperto di fortune e di malanni, come avrei potuto accumulare quel che adesso ti lascio?

Io non lodo me stesso per aver ammassato ricchezze, però mi lodo di averle conservate, resistendo alla tentazione di fabbricare, alle tentazioni delle donne, alle tentazioni degli adulatori, ed alle lusinghe dei finanziari, che sono il guaio peggiore!

UN AVARO SENTIMENTALE

Un tale aveva raggiunto nella tirchieria il culmine, diventando il caposcuola degli avari. Quando veniva nelle sue mani una moneta d'argento, ci discorreva, le parlava in segreto manifestandole un affetto sviscerato, le rimproverava di aver tardato tanto ad arrivare, e fra le altre cose diceva: « Quanti paesi hai percorso, quante borse hai abbandonato, quanti uomini oscuri hai portato in alto e quanti potenti hai abbassato! Adesso,

AL-GIAHIZ

137

so, in casa mia, "non soffrirai la fame e non sarai nudo"¹ ». Poi, gettata la moneta in un sacchetto, disse: « In nome di Dio, questa è la tua casa! Abita qui al sicuro da ogni avvillimento e mortificazione: da qui non ti smuoverà nessuno! ». E infatti le monete che entravano in quella borsa non uscivano mai più.

AVARIZIA DI UN RICCO MERCANTE

Ahmed al-Makki mi ha raccontato: — Frequentavo Abu Saïd per ragioni di affari, ed anche perché m'interessavano le sue stravaganze e la sua conversazione. Un giorno gli dissi: « Tu certo hai molti danari, e sai tante cose che io non so, però il tuo vestito è sporco. Perché non lo fai lavare? ».

Rispose: « Sono già sei mesi che medito di far lavare questo vestito, ma ancora non ci vedo chiaro. Qualche volta penso: il vestito sudicio corrode il corpo come la ruggine mangia il ferro, e quando la stoffa si bagna di sudore e poi si asciuga ripetutamente, la porcheria vi si accumula sopra e si incolla, rode la trama e brucia l'ordito, senza contare il tanfo e lo squallido aspetto. Io vado in giro per le case dei debitori, e i debitori hanno certi servi prepotenti. Come credi che mi ricevano, vedendomi coperto di sordidi stracci? Una volta m'insultano, un'altra mi lasciano fuori della porta! Tutto questo danneggia i miei interessi, rischio di non essere pagato, e per di più prendo arrabbiature e vado incontro a fastidi.

« Quando mi assalgono tutte queste idee, penso sul serio a far lavare il vestito. Ma mentre rifletto mi si presentano obiezioni che mi sembrano ragionevoli e solide. Prima di tutto, il costo dell'acqua e del sapone, poi la serva: quando aumenta il suo lavoro, lei mangia di più. Il sapone contiene sostanze corrosive, che rodonano la stoffa e consumano la fodera. Il vestito, mentre lo smacchiano e lo spazzolano, corre pericolo. Quando viene steso ad asciugare, lo tirano, lo strappano, si attacca ai

¹ Corano, XII, 116, parole di Dio ad Adamo quando lo introdusse nel Paradiso Terrestre.

chiodi. Intanto quel giorno non potrò uscire di casa, e stando tappati in casa si presentano occasioni di spese e sorgono tentazioni. E poi necessario che il vestito sia battuto per sgrassarlo: se lo battono in casa si strappa; se lo consegno al tintore, spese sopra spese e forse guasti peggiori. E quando non esco di casa, i debitori spargono pettegolezzi sul mio conto e imprecano contro di me malattie ed accidenti, e poi me li ritrovo cambiati in peggio e più cattivi che mai.

« Ma mettiamo che il vestito sia stato lavato. Quando me lo rimetto, bello, bianco, asciutto, odoroso di pulito, spiccano per contrasto la sporczia del mio corpo ed i miei capelli ispidi. Prima infatti la mia persona e il mio vestito armonizzavano, ora c'è stonatura e quel che una volta non si vedeva salta agli occhi. Tutto questo mi obbliga ad andare al bagno pubblico. Se ci vado sono spese grosse, senza parlare del pericolo che nel bagno mi rubino il vestito.

« Io poi ho una moglie giovane e bella; quando mi vedrà impomatato, con la testa lavata e il vestito pulito, si vorrà far bella anche lei, si metterà l'abito buono e mi tenterà. Sono un maschio, e il maschio eccitato, niente lo ferma più. Se la voglio possedere, lei, profittando del mio desiderio, mi domanderà una quantità di regali. Dopo, sarà necessario scaldare l'acqua per la purificazione. E la cosa peggiore di tutte sarebbe che restasse incinta: allora ci vorrebbe la balia, e comincerebbero le spese interminabili! ».

Aggiunse molte altre cose; qualcuno ne aveva dimenticata Ahmed, altre le ho scordate io.

MALIZIA DI UN ALTO FUNZIONARIO AVARO

Un certo governatore persiano stava nel suo studio, occupato nei conti e nelle faccende, deciso a non ricevere nessuno, ed ecco spuntò davanti a lui un poeta e declamò una poesia in suo onore, tutta complimenti, elogi e glorificazioni. Quando ebbe finito, il governatore esclamò: « Bene! Bravo! » poi si volse al segretario e ordinò: « Dagli diecimila dirham! ».

Il poeta fu rapito dalla gioia; vedendolo così felice, il go-

vernatore disse: « Dunque le mie parole ti hanno fatto tanto piacere? Allora te ne darò ventimila! ». Il poeta non stava più nella pelle; l'altro, visto il suo giubilo, gli disse: « Sicché la tua soddisfazione raddoppia col raddoppiare della promessa? Tizio, dagliene quarantamila! ».

Poco mancò che la felicità non lo ammazzasse. Quando tornò in sé, il poeta gridò: « La mia vita per la tua! Tu sei un generoso, ogni volta che vedevi crescere la mia contentezza, aumentavi il dono. Rifiutare tale beneficio sarebbe una prova di scarsa riconoscenza... » e andò via invocando benedizioni sul governatore. Il segretario allora esclamò: « Gloria a Dio! Quest'uomo si sarebbe contentato di quaranta dirham e tu ordini di dargliene quarantamila? ».

« Disgraziato, tu dunque gli daresti qualche cosa? ».

« Devo ben eseguire i tuoi ordini... ».

« Imbecille! Quest'uomo ci ha fatto piacere con le parole e noi abbiamo fatto piacere a lui con le parole. Ha affermato che sono più bello della luna piena, più forte del leone, che la mia lingua taglia come una spada e che i miei comandi sono eseguiti con la rapidità della lancia che penetra. Ma di tutto quel che ha detto, me ne resta in mano qualche cosa, che io possa portarmi a casa? Forse non lo so che dice bugie? Le sue bugie però mi hanno fatto piacere; allora anch'io gli ho fatto piacere, ordinando che sia ricompensato: ha quindi ricevuto bugie in cambio di bugie e parole in cambio di parole. Siamo pari. Se invece gli avessi dato verità in cambio di bugie e fatti in cambio di parole, allora si sarebbe stata la "perdita manifesta" di cui parla il Corano! ».

da IL LIBRO DEGLI ANIMALI

GLI UCCELLI

Gli uccelli che mangiano soltanto carne sono fiere, quelli che mangiano soltanto semi sono bestie. Certi uccelli vivono

in società, come il passero, che non ha becco e artigli ricurvi e si ciba di grano, però dà la caccia anche alle formiche con le ali e alle cavallette, e mangia carne. Non ingozza i figli come fanno i piccioni, ma li imbecca come gli uccelli-fiere. Vi sono molti uccelli viventi in società, che somigliano ai passeri.

Non tutti quelli che volano con due ali sono uccelli: volano gli scarabei, le api, le mosche, i calabroni, le cavallette e le formiche, eccetera, e non si chiamano uccelli. Dicono uccello alla gallina e non alla locusta, eppure la locusta vola meglio, ed è presa come termine di paragone. Volano anche gli angeli ed hanno ali, ma non sono uccelli. Giafar ibn Abi Talib possiede due ali, con cui vola in Paradiso a suo piacere¹, ma neppure Giafar è un uccello.

Il nome di volatile si applica per tre cose: forma, natura, ali, astraendo dalle piume, penne maestre e penne minute: queste possono mancare, e l'animale essere un volatile. Non ti sembra che i pipistrelli e le nottole siano volatili? Eppure sono glabri, senza penne, piume, pennuzze o peluria, ed è noto che portano in corpo i figli, li partoriscono e li allattano, ed hanno orecchie sporgenti e numerosi denti. Invece lo struzzo, che ha penne e becco, depono uova e possiede due ali, non è un volatile. Nello stesso modo non tutti gli animali che nuotano sono pesci: non hai visto che nell'acqua c'è il cane acquatico, il porco d'acqua e la capra d'acqua, il coccodrillo, la tartaruga, il granchio, il delfino ed altri ancora? Tutti questi animali vivono nell'acqua e dormono fuori dell'acqua e depongono uova sulla spiaggia: uova con guscio, torlo e pellicola, e nondimeno stanno nell'acqua insieme ai pesci.

ORIGINE DEL GATTO

Dicono alcuni autori che gli ospiti dell'Arca di Noè erano infastiditi dai sorci; allora il leone sternuti ed emise dalle narici una coppia di gatti: è per questo che il gatto somiglia tanto

¹ Nipote di Maometto; morì combattendo contro i bizantini e dopo la battaglia fu visto volare verso il Paradiso. Il suo soprannome di *Tayyar*, «volante», oggi significa «aviatore».

al leone. Disse Kisàn: «Può essere che quel gatto sia stato l'Adamo dei gatti, e quella gatta l'Eva; non sapete che ogni specie di animali ebbe il suo Adamo e la sua Eva?». Rise e gli altri ridevano.

IL LUPO DI GIUSEPPE

Quando i bambini vedono un leopardo, gli gridano: «O giudeo!», e il volgo dice che il topo era una maga ebrea. Anche la termite è ebrea, secondo loro, e per questo spalmano grasso di cammello sui tronchi di palma¹. Sono ebrei anche i lucertoloni delle sabbie, perciò un contafavole disse ad un tale che aveva mangiato il lucertolone: «Sappi che hai divorato uno sheikh delle tribù d'Israele». Non ho mai sentito che il volgo attribuisse quadrupedi o insetti ai cristiani.

A questo proposito, Ibn Alqama diceva: «Il lupo che divorò Giuseppe si chiamava Rag'hùn». Gli risposero: «Ma Giuseppe non fu affatto divorato da un lupo! I fratelli raccontarono questa bugia del lupo, e perciò il Corano dice "Portarono il suo vestito con sangue menzognero"»². Rispose Ibn Alqama: «Allora quello è il nome del lupo che non mangiò Giuseppe!». Evidentemente dev'essere il nome di tutti i lupi, dato che nessun lupo mangiò Giuseppe.

ANIMALI CHE NASCONDONO MONETE E GIOIELLI

Ci sono tre specie di animali che nascondono monete e gemme e ne godono senza cavarne nessuna utilità: la gazza e la puzzola, bestiola più maligna della faina, che ama le monete, gode di rubarle e le nasconde. È anche una grande cacciatrice di uccelletti, e procede in questo modo: prende un filo ben ritorto, lo lega (a nodo-scorsio) e si mette di fronte al nido dell'uccello; questo entra nel cappio e viene preso con i

¹ Perché agli ebrei è vietata la carne di cammello.

² Corano, XII, 18.

suoi piccoli. La puzza continua a fare il giro dei nidi, anche se ce ne fossero mille; quando il nodo del filo si scioglie, smette.

Una specie di topo ruba monete d'oro e d'argento e gemme; ne gode, le mette in mostra, poi le nasconde nella sua tana, se le guarda e ci si rotola dentro.

I CANI E I TARTUFI

Quando cade la neve il deserto diventa tutto una superficie uniforme, fuorché accanto alle tane delle bestie selvatiche e degli insetti, perché in quei punti la neve si assottiglia, per il fiato che esce dalle bocche e dalle narici delle bestie e per il calore dei loro corpi. Quando ha nevicato, i cani vanno in giro fiutando, e si fermano con i loro padroni accanto alle piante di pepe selvatico e di saponaria, perché il terreno dove crescono queste piante è quello in cui nascono i tartufi. Qualche volta si trovano tartufi grandi come una grossa melagrana; nascono senza semi e non hanno radici con cui succhiare il vigore dalla terra, eppure possiedono una virtù che lo assorbe per tramezzi incomprensibili; così maturano nelle profondità della terra, assimilando tutte le sue essenze. E quando il cercatore di tartufi guidato dalle piante di pepe selvatico e di saponaria giunge in quei luoghi, specialmente se è una giornata di sole a piombo, scopre il tartufo nei punti ove il terreno è rigonfio e screpolato. Ma quando nelle sporgenze del terreno vede qualche movimento, capisce che c'è sotto un animale e ha paura.

MODO DI ADDORMENTARE I LATTANTI

Quando un bambino piange disperatamente, in modo fastidioso e affittivo, la madre, se è ignorante, lo culla con un movimento concitato che gli fa male, o lo addormenta dandogli colpetti con la mano sul fianco. Il bambino dorme, ma gli restano in corpo spavento, sofferenza e ripugnanza. Lei dovrebbe invece divagarlo con qualche cosa che lo diverta, lo faccia ridere e

lo rallegrì, in modo che si addormenti contento. La gioia gli fa passare una notte felice, e influisce sul suo naturale, e il sonno non è più spavento, tristezza e collera.

La madre ignorante, goffa e cavallona, non conoscendo la differenza fra queste due maniere, alleva i figli in modo sbagliato; la seconda volta fa peggio della prima, e la terza peggio della seconda, e alla fine il bambino diventa scemo.

ANEDDOTI SULL'AMORE PER I LIBRI

Musa figlio di Yahya mi ha detto: « Nella biblioteca di mio padre e nella sala riservata alla lettura del Corano, non c'era un libro che non fosse in tre esemplari ».

Diceva Abu Amr ibn al-Alà: « Ogni volta che entro in una casa e vedo il capo famiglia immerso nella lettura e il suo ospite a mani vuote, ho subito la certezza che il primo è più intelligente e più virtuoso del secondo ».

Racconta lo stesso: « Una volta ci fu detto: "Nella tale casa si radunano persone a fin di male: siedono intorno ad una bottiglia di vino, hanno una chitarra!" Ci montammo la testa l'uno con l'altro, in una riunione di gente del quartiere (e andammo a sorprenderli). Ed ecco che troviamo un giovane seduto nel centro della stanza: aveva accanto gli amici, tutte persone con la barba bianca, e leggeva loro un libro di poesie. Quello che ci aveva istigato contro di lui aveva detto: "In quella casa c'è del marcio, se ci andate, lo scoprirete!" Gli risposi: "Non denuncerò mai un giovane che ha per amici dei vecchi e che tiene in mano un libro di studio, anche se il suo vestito fosse macchiato del sangue di San Giovanni Battista!" ».

Entra in casa di Ishàq ibn Suleimàn quando era governatore di provincia, e vidi la gente immobile in suo cospetto, come se si fosse posato sulla loro testa un uccello. Ammirai i suoi tappeti e le sue armi. Tornai da lui dopo che fu destituito: se ne stava in biblioteca ed era circondato da cestoni pieni di

¹ Per il quale i musulmani hanno particolare venerazione, considerandolo il primo degli asceti. E ricordato nel Corano.

libri, pergamene, fascicoli, tira-linee e calamai. Non lo avevo mai visto più venerabile e più nobile, mai più imponente e maestoso, perché univa la dignità alla simpatia, il prestigio alla dolcezza e la rettitudine alla sapienza.

at-Tanukhi

Cadi iraqeno, fine del X secolo, vivace e garbato narratore di aneddoti e racconti, tolti in gran parte dalla vita di ambienti cortigiani, ufficiali e cittadini contemporanei. In al-Farag bada sh-shidda (Il sollievo dopo la distretta), da cui sono tolti i racconti che seguono, narra casi di liberazione insperata da situazioni difficili (op. cit., 172-175).

da IL SOLLIEVO DOPO LA DISTRETТА

STRANO CASO DI CHIAROVEGGENZA

Racconta Mulazim ibn Huraith al-Hànafi: Ero stato incarcerato da al-Haggiàg¹, accusato di eresia, e insieme con noi c'era in prigione un tale. Vi rimase un certo tempo, e mai lo udimmo pronunciar parola, fino all'ultimo giorno della vita di al-Haggiàg, che morì la notte seguente. Quella sera arrivò un corvo, si posò sul muro della prigione e gracchiò. Allora quell'uomo disse: — Chi potrebbe fare quel che hai fatto tu, o corvo? — Il corvo gracchiò per la seconda volta, e l'uomo esclamò. — Tu sei uno di quelli che portano le buone notizie, o corvo! — Gracchiò la terza, e il prigioniero: — Quel che hai detto arrivi in Cielo, o corvo!

Io gli dissi: — Non ti ho mai sentito parlare, dal giorno del tuo arrivo fino a questo momento. Che cosa ti ha spinto a dire quelle tre frasi? — Rispose: — Perché lui ha gracchiato e ha detto: « Io mi sono posato sulla tenda della camera di al-Haggiàg ». Ho risposto: « Chi potrebbe fare quel che hai fatto tu? ». Poi ha gracchiato la seconda volta, e ha detto: « al-Haggiàg è ammalato » e gli ho risposto: « Tu sei uno di quelli che portano le notizie belle! ». La terza volta ha annunciato: « Stanotte morirà », e ho risposto: « Le tue parole arrivino al Cielo! ».

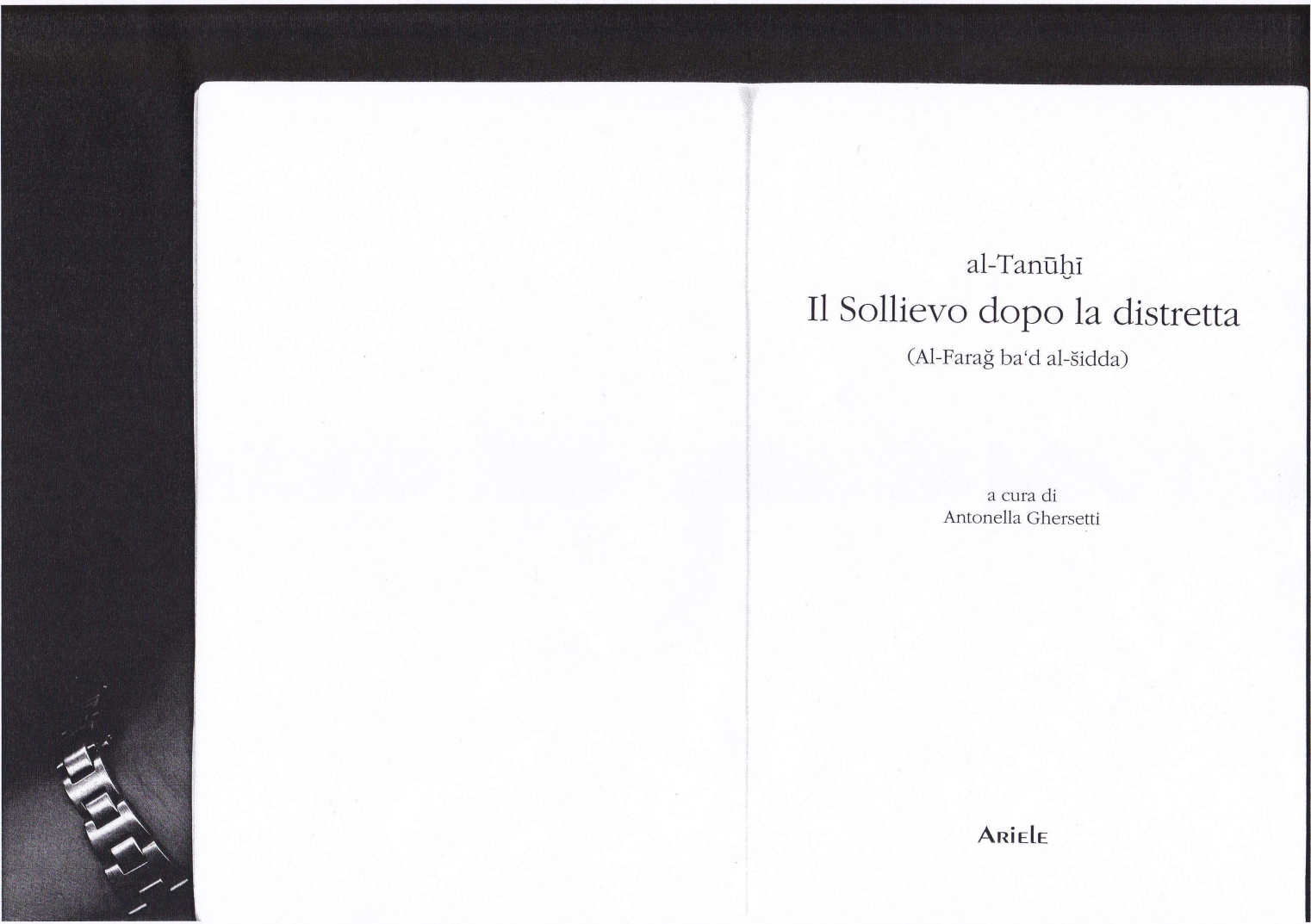
Il prigioniero seguì: — Se spunta l'alba senza che io esca

¹ al-Haggiàg ibn Yusuf, governatore dell'Iraq sotto gli Omàyyadi, morto nel 714; nella novellistica è il tipo dell'uomo di governo duro.

al-Tanūhī
Il Sollievo dopo la distretta
(Al-Faraġ ba'd al-šidda)

a cura di
Antonella Ghersetti

ARIELE



i miei compagni stavamo seduti sulla panca all'inizio e alla fine della giornata, e durante le ore centrali stavamo nella stanza. Questi tre fratelli sedevano spesso nel *maktab* presso di me, trattavano affabilmente il mio maestro, scherzavano con me, mi venivano accanto e mi davano in continuazione biglietti che mi chiedevano di presentare a mio padre. Un giorno il maggiore, cioè Abū 'Alī Aḥmad ibn Muḥammad, mi disse: «Se Dio ti desse vita tanto da diventare cadi e tu divenissi illustre e facoltoso come il cadi tuo padre, se io venissi da te cosa mi daresti?». Io, con infantile candore, gli dissi spontaneamente quel che mi veniva alle labbra: «Cinquecento *dinār*». «Allora firmami una cambiale per questa cifra», disse, ma io tacqui, vergognoso. Egli allora chiese al mio maestro che mi ordinasse di scriverlo, ed egli lo fece. Assieme ad Abū 'Alī il maestro mi dettò a questo proposito un biglietto che poi prese Abū 'Alī. Erano passati solo pochi giorni che fu prestata davanti a mio padre testimonianza in loro favore: essi erano veramente parenti, come avevano sostenuto, e avevano diritto quindi all'eredità. Mio padre aveva venduto il lascito, estinto le spese e accantonato la terza parte, conservando il denaro rimasto presso di sé. Lo fece versare loro, certificò la riscossione della somma ed essi se ne andarono.

Io non vidi più nessuno di loro sino al 356¹ anno in cui ricoprivo la carica di cadi e responsabile dei *uaqf* a Sūq al-Ahwāz, Nahr Tirā, i corsi d'acqua e le zone basse delle vallate, a Sūq Rāmahurmuz, pianie e alture relative, con tutte le province. Mi trovavo a casa mia ad al-Ahwāz e i miei affari nella tenuta andavano bene, quando un giorno entrò da me il portinaio che mi disse: «C'è alla porta uno che dice di essere parente di al-Šūlī e di portare delle lettere per te da Bagdad». Me ne menzionò il nome, ma io non lo rammentavo.

Gli dissi di farlo entrare ed entrò un vecchio sconosciuto che mi salutò, si sedette e mi disse: «Sono il servo del cadi sin da quando egli si trovava nel *maktab*. Sono parente di al-Šūlī e allora lo riconobbi, senza tuttavia rammentarmi della cambiale né di tutta la faccenda.

Egli mi presentò delle lettere di diverse personalità di Bagdad che testimoniavano di come egli fosse vissuto a Bagdad per anni facendo il

¹ Corrispondente al 967 della nostra era.

copista a Qaṣr Waddāh nella Šarqīyya¹, in buone condizioni sinché non gli erano capitate delle disgrazie che l'avevano ridotto in miseria, e mi chiedevano di dargli un impiego e di favorirlo. Io gli promisi che avrei fatto qualcosa. Disse poi: «Ho usato queste lettere per farmi riconoscere dal cadi, ma ora non ci faccio più conto perché Iddio - Egli è potente e sommo - mi ha dato vita sino a poterlo vedere cadi in una delle province di suo padre - Iddio se ne compiaccia - e fino a vedere che il suo prestigio e la sua prosperità eguagliano, o quasi, i suoi. Così mi ha concesso un credito nei suoi confronti che è doveroso pagare, e solo allora sarò soddisfatto». «Che vuol dire questo discorso?». «Il cadi forse dimentica il debito che ha con me?», disse, estraendo il biglietto che mi aveva preso nel *maktab*. Quando lo vidi mi rammentai della storia e lodai grandemente Dio. «Un debito è un dovere sacrosanto, e un diritto rispettato e positivo. Tuttavia ben conosci le difficoltà del momento: giuro su Dio che ora non ho nemmeno cento *dinār* di quelli che ti devo e se li avessi non sarebbe conveniente far sapere che te li ho donati, perché la faccenda tornerebbe a mio discapito: accontentati invece di accettare che io saldi il debito a rate». «Sono già contento - ripose - Non sono venuto da te che per restare nella corte di casa tua sinché morirò». Fece per alzarsi, ma gli dissi: «Dove vai? Siedi». Quando fu seduto gli firmai all'istante un buono per trecento *dirbam* di abiti per un setaiolo da cui mi servivo, e ordinai all'amministratore dei *uaqf* che gli desse dieci *dinār* dai capitoli delle beneficenza. Poi mi feci portare la borsa per le mie spese correnti e gli diedi duecento *dirbam* dicendogli: «Va', affitta una casa e provvediti del necessario con quel che hai avuto ora. Poi vestiti e torna da me: ti darò un impiego che spero ti farà guadagnare, assieme a quel che ti regalerò, la somma scritta nel biglietto». Mi baciò mani e piedi e disse, in lacrime: «Lode a Dio che mi ha mostrato tanto favore da parte tua e mi ha dimostrato che non mi ero sbagliato sul tuo conto» e se ne andò. Dopo due giorni venne da me tutto vestito di nuovo. Io, che avevo ordinato al mio portinaio di non impedirgli l'ingresso, lo presi con me e gli accordai due *dinār* mensili dal capitolo della beneficenza dei *uaqf* riservato ai poveri e ai bisognosi, lo

¹ Qaṣr Waddāh: palazzo costruito per ordine del califfo al-Mahdi. Šarqīyya: nome di un villaggio che si trovava originariamente nella zona orientale della futura Bagdad e che fu più tardi inglobato nel quartiere di al-Rusāfa.

nominaii supervisore degli economi dell'ufficio del *waqf* per questo gli riconobbi altri tre *dīnār* al mese, lo incaricai della riscossione dei tributi dell'orfanotrofo e gliene affidai il controllo, autorizzandolo a trattenerne la decima parte dell'introito, e lo feci sovrintendente dei tutori testamentari per i testamenti loro affidati finché non ne avessero eseguito tutte le disposizioni, e gli conferii uno stipendio anche per questo. Mi recai dal *'āmil* della regione e intercedetti per lui, sicché gli furono concessi sessanta *dīnār* annui dai valori delle decime legali. Era allora consuetudine, nei villaggi di al-Ahwāz, corrispondere agli impiegati dell'ufficio delle decime la metà dello stipendio (e i *'āmil* profittavano di una parte di quella metà) e far avere loro il resto di fatto o provvedere a pagarlo loro successivamente, poiché il denaro scarseggiava e non era sufficiente per gli stipendi di tutti i dipendenti, e pertanto chiesi a chi faceva la richiesta per lui di insistere coi *'āmil* perché il suo stipendio gli fosse pagato per intero. Io gli davo ogni uno o due mesi una parte del mio denaro, dei miei abiti, e dei buoni vestiti da parte del mio setaiolo. E per Dio! - all'infuori del quale non c'è altro Dio - non fui destituito dall'incarico se non quando egli (che ormai era con me da circa trenta mesi) ebbe ottenuto in questo e in altri modi più di cinquecento *dīnār*, tanto che con la somma guadagnata egli si era sposato con una donna agiata di al-Ahwāz, mio tramite e grazie al decoro che gli derivava dall'essere al mio servizio. Venne così a far parte della borghesia di al-Ahwāz, presero a chiamarlo con la *nisba* di al-Šūlī e divenne noto come Abū 'Alī al-Šūlī. In seguito, nell'anno 359¹, fui destituito dall'incarico allorché divenne visir Muḥammad ibn al-'Abbās² che venne a destituirmi, s'impadronì della mia tenuta e mi spedì a Bagdad, benché avessi dei diritti su di lui e avessi riposto in lui delle speranze. Questo Abū 'Alī, noto come al-Šūlī, non fece altro che ingiuriarmi nelle assemblee, insultarmi nelle riunioni e calunniarmi accusandomi di enormità, intrigando malanni a mio danno. Ma Dio - Egli è potente e sommo - mi lenì quelle tribolazioni e mi accordò il suo favore, senza grande sforzo da parte mia. Non c'è potenza né forza se non in Dio!

¹ Corrispondente al 970 della nostra era.

² Ibn Fasāngus: membro di una famiglia che ricoprì alte cariche amministrative sotto i principi buwayhidi. Nel 963, alla morte di al-Muḥallabī, venne incaricato da Mu'izz al-Dawla di esercitare le funzioni di visir congiuntamente a un altro funzionario, senza tuttavia titolo ufficiale.

Dopo tre anni e qualche mese tornai ad al-Ahwāz, con giurisdizione su quel distretto e su quelli che assieme a esso mi erano affidati un tempo, con l'aggiunta di Wāsīt¹ e i distretti relativi, dove nominai un sostituto. Una volta che fui tornato a casa mia, quell'uomo venne a giustificarsi. «Vorresti che accettassi le tue scuse?» gli domandai. «Sì». «Dimmi allora cosa ti ha indotto alle azioni riprovevoli che hai commesso contro di me nonostante tutti i favori che ti ho fatto». Egli allora balbettò qualcosa. «Non c'è verso che io mi senta soddisfatto». «Ti dirò la verità: un giorno entrai da te e tu avevi in testa una *qalansuwwa* di Bādān² nuova, di un bel panno, che trovai molto bella. Te la chiesi in dono, ma tu rifiutasti. Qualche giorno dopo la vidi in testa a Ibn Naẓīf, il teologo noto come Šahdāna. Quando gli domandai di dove gli venisse mi rispose che gliel'aveva regalata il cadī: allora mi si insinuò nell'animo il rancore nei tuoi confronti, e s'accrebbe progressivamente. Quando poi ti capitò quella sciagura, solo parte di quel che ti giunse sul mio conto era vero, e gran parte era menzogna. Tu sei quel che perdona! e prese a baciarmi le mani e i piedi, e a piangere.

Mi meravigliai della sua meschinità e della sua gran perfidia, del fatto che misconoscesse abbiatamente i benefici ricevuti, delle differenze nei giudizi dei tempi e delle genti e pronunciai parole che pesavano più di un lungo discorso: «Lode a Dio per il suo favore!» senza fargli pagare il male che mi aveva fatto. Mi limitai a lasciargli le cariche che gli avevo conferito, poiché il cadī che mi era succeduto gliel'aveva confermate ed egli aveva continuato quindi a ricevere i *dīnār* delle elemosine legali, il provento dei *waqf* e dei capitoli relativi alla beneficenza, e mi guardai bene dal giovargli con altri favori.

¹ Importante città dell'Iraq fondata nel 702 o nel 703 dal celebre governatore omayyade al-Ḥaǧǧāǧ ibn Yūsuf. Il nome Wāsīt 'mezzo, centro' fu scelto in quanto la città si trova a metà strada tra Bassora e Kūfa, e a pari distanza da al-Ahwāz. Per tutta l'epoca omayyade fu il più importante centro urbano dell'Iraq mentre in epoca abbaside perse man mano d'importanza amministrativa, pur mantenendo quella strategica. Il clima favorevole della zona, l'abbondanza della produzione agricola, la presenza di importanti vie di comunicazione e di manifatture la resero una città fiorente.

² Bādān Fayrūz: nome della città di Ardebil.

Al-Hayṭam ibn 'Adi¹ narra che alcuni dei Banū 'Uḍra² gli avevano raccontato:

Ġamil³ di Buṭayna una sera rimase ad attendere presso la tenda di Buṭayna sinché, cogliendo un momento di solitudine che gli permetteva di agire di nascosto, si avvicinò. La notte era buia e nuvolosa, e c'erano tuoni e vento. Egli gettò un sasso, questo andò a colpire un picchetto e Buṭayna, spaventata, esclamò: «In una notte come questa solo i *ġinn* possono aver colpito la mia tenda», ma poi, intuendo che era stato Ġamil, disse alla sua compagna: «Sorellina, perché non te vai nella tua tenda a dormire?». Quella andò e Buṭayna restò con Umm al-Ḥusayn⁴ (e si dice anche Umm Ġasir) bint Manzūr, che la assecondava. Uscì da Ġamil e lo fece entrare nella tenda con lei e lì, dopo aver conversato tutti assieme, si coricarono e dormirono. Al mattino venne da loro lo schiavo del marito di Buṭayna portandole per la colazione il latte che lui le mandava. La vide dormire, poi si accorse di Ġamil, e andò immediatamente a informare il suo padrone. Laylā⁵ vide lo schiavo con la colazione e, ben sapendo di Ġamil e Buṭayna, lo fermò come se volesse domandargli come stava, e tirò il discorso per le lunghe mentre mandava una sua schiava a mettere

¹ Al-Hayṭam ibn 'Adi al-Ṭā': autore di opere di carattere storico nato a Kufa e morto nel 821, 822 o 824. Frequentò la corte abbaside e fu arrestato da Hārūn al-Rašid e liberato da suo figlio al-Amin appena salito al trono. I tradizionalisti non lo considerarono mai una fonte affidabile e lo accusarono di aver falsificato dei *hadīṭ*, tanto che divenne proverbiale la scarsa attendibilità delle storie da lui riportate.

² Tribù araba del gruppo meridionale, famosa per aver dato i natali al poeta Ġamil. Celebre è l'amore 'uḍrita, il parallelo arabo del classico amore platonico, in cui gli amanti arrivano a morire per un amore casto e puro. È un motivo importante della letteratura e della filosofia arabe, presente anche nell'ambito della mistica in cui l'amore per Dio ha toni estatici.

³ Ġamil al-'Uḍri: poeta arabo, massimo rappresentante dell'amore 'uḍrita. Visse nel Hiġāz e nel Naġd e morì in Egitto nel 701. Nel suo *duwān* (di cui non ci restano che frammenti) canta l'amore senza speranza per la contribula Buṭayna, data in sposa dalla famiglia a un altro uomo.

⁴ Una cugina di Buṭayna per parte materna.

⁵ Una cugina di Buṭayna per parte materna.

in guardia Ġamil e Buṭayna. La schiava andò da loro e li svegliò, e allorché Buṭayna vide che era già mattino fatto e che tutti erano alzati, ne fu terrorizzata. «Ġamil, stai attento - disse - perché lo schiavo di mio marito, portandomi il latte per la colazione, ci ha visti dormire». Ġamil le rispose, incurante:

*Per la tua vita! Non m'hai spaventato col tuo timore per me, né m'hai messo in guardia allarmandomi
Giuro che oggi non mi coglierà inganno, ché in mano ho una dura arma e letale, d'acciaio ben temprato.*

Ella lo scongiurò di stendersi sotto il letto e disse: «Te lo chiedo per timore di essere disonorata e non perché ho paura per te», poi si mise a dormire con Umm al-Ḥusayn coricata al suo fianco.

La schiava di Laylā venne a rassicurarla sulla situazione ed ella allora lasciò che il servitore andasse dal suo signore. Quello andò, sempre portando la colazione con sé, e gli disse: «Ho visto Buṭayna coricata con Ġamil di fianco». Il marito si recò dal padre e dal fratello di lei, li informò del fatto e si recarono tutti da Buṭayna, che stava dormendo. Quando sollevarono il velo che chiudeva la tenda e videro Umm al-Ḥusayn dormire al suo fianco il marito si vergognò e prese a insultare il suo servo, mentre Laylā diceva al padre e al fratello: «Dio vi danni ogniqualvolta disonorate la donna nella vostra casa. Guai a voi! Questo non è lecito». Ma l'ha fatto suo marito» «Dio lo danni con voi» e quelli si misero a insultare il marito. Quindi si allontanarono e Ġamil restò sotto il letto fino a notte, poi si congedò da lei e se ne andò.

dispersero: alcuni si allontanarono da Bagdad e i restanti furono invitati da al-Muqtadir a fare ammenda, così si acquietarono e gli si sottomisero. Ibn al-Mu'tazz fu ricercato, trovato e condotto al palazzo califfale dove fu incarcerato, e in seguito assassinato.

Egli restò in carica dal mezzodì del sabato sin quasi al mezzodì della domenica. Le circostanze presero una piega favorevole ad al-Muqtadir bi-llāh e quell'angustia gli fu lenita, e il potere rimase saldamente nelle sue mani.

Gli storici hanno spiegato questi accadimenti in modo tale che non c'è motivo di ripeterli in questa sede¹.

LODE AL TUO CREATORE, O ABŪ QILĀBA, CHÉ È STATO METICOLOSO NEL FARTI BRUTTO!

317

Il cadi Abū al-Ḥusayn menziona nel suo libro: mi riferì mio padre, secondo l'autorità di Abū Qilāba, il tradizionalista²: mi trovavo in ristrettezze penose. Un giorno mi svegliai che la pioggia cadeva a catinelle, i bambini si contorcevano per la fame e io non avevo un solo grano³ né tantomeno monete di maggior valore. Non sapendo che fare uscii e sedetti in anticamera, aprii la porta e mi misi a pensare ai casi miei, quasi fuor di senno per la preoccupazione di trovarmi in quelle condizioni. Non passava nessuno per strada tant'era violenta la pioggia, quando improvvisamente venne avanti una donna di nobile aspetto che montava un robusto asino condotto per la briglia da un servo negro che camminava affondando nella melma.

Giunti davanti a casa mia egli salutò e domandò: «Dov'è la casa di Abū Qilāba?» «Questa è la sua casa e io sono colui» risposi. La donna mi sottopose una questione alla quale diedi il mio responso legale. Il caso volle che fosse di suo gradimento, così estrasse dallo stivaletto una

¹ In realtà al-Tanūḥī è l'unica fonte che riporti l'episodio della defezione di Sawṣan, causa del fallimento della congiura.

² Nato a Basra, visse a Bagdad dove morì nel 889. La tradizione lo dipinge come uomo pio e fonte attendibile.

³ *Ḥabba*: moneta d'argento di valore variabile costituente l'entità minima nella divisione del *mitqāl*, una frazione del *dirham*.

piccola borsa in pelle dalla quale mi porse trenta *dīnār*. Poi disse: «O Abū Qilāba, sia lode a chi ti ha creato, ché è stato meticoloso nel farti brutto! e se ne andò».

IL CADI AL-TANŪḤĪ RACCONTA LA SUA STORIA CON
ABŪ 'ALĪ AḤMAD IBN MUḤAMMAD AL-ŠŪLĪ

328

L'autore del libro dice:

mi trovavo a Bassora nel *maktab*, nell'anno 335¹. Ero già grandicello, in grado di comprendere, tenevo a mente quel che ascoltavo e afferravo perfettamente quel che accadeva. Abū Bakr Muḥammad ibn Yahyā al-Šūlī², che era morto a Bassora nel *ramadān* di quell'anno, aveva nominato esecutore testamentario della sua eredità mio padre e aveva menzionato nelle sue ultime volontà di non avere alcun erede. Ciononostante, qualche tempo dopo, si presentarono a mio padre tre giovani fratelli poveri e male in arnese: il maggiore si chiamava Abū 'Alī Aḥmad, il mediano Abū al-Ḥasan Muḥammad e il minore Abū al-Qāsim, ed erano figli di Muḥammad al-Tammār. Essi fecero presente a mio padre che la loro madre era parente di Abū Bakr al-Šūlī e che quindi erano suoi eredi poiché ella aveva vincoli di sangue, e menzionarono tutti i legami di parentela. Mio padre allora impose loro di fargli queste dichiarazioni con la deposizione di testimoni scelti tra persone di buona reputazione, affinché egli potesse dar loro quel che restava della terza parte, dedotto quel che si doveva pagare dell'eredità. Al sentire queste parole essi si turbarono e continuarono a eludere la questione della testimonianza, recandosi tuttavia continuamente da mio padre.

Il mio *maktab* si trovava in una stanza che mio padre aveva fatto sporgere dal fabbricato verso la strada di al-Itṭin, dove abitava, e aveva posto tra questa e la porta di casa una lunga panca. Io, il mio maestro e

¹ Corrispondente al 946-947 della nostra era. I fatti narrati si collocano per la precisione nella seconda parte dell'anno, corrispondente al nostro 947.

² Storico e uomo di lettere morto a Bassora nel 946. Fu discepolo di dotti arabi come al-Mubarrad e Ta'lab e fu influenzato dalle teorie di Ibn al-Mu'tazz in fatto di letteratura. Secondo una leggenda sarebbe l'inventore del gioco degli scacchi. È l'autore del *Kitāb al-awrāq fi aḥbār al-'Abbās wa-as-'arībim* (Il libro delle carte circa le notizie su al-'Abbās e la sua famiglia) e del *Kitāb al-wuzarā'* (Il libro dei visir).